

ROMOLO COMANDINI

IL NOVIZIATO LETTERARIO
DEL LUGHESE MICHELE FERRUCCI *

I

Una delle testimonianze piú valide della vita culturale romagnola nell'età della Restaurazione è costituita — già altra volta abbiamo avuto occasione di rilevarlo — dal volume edito a Faenza nel 1827: *Commentari di Stefano Bonsignore. Versi ed iscrizioni in onore di lui*.

Promotore dell'iniziativa fu il conte Giovanni Gucci, prefetto della biblioteca di Faenza; redattore dei *Commentari*, Domenico Antonio Farini, zio del futuro dittatore; autori dei versi e delle iscrizioni, in lingua latina ed italiana, i molti letterati di cui fra Sette ed Ottocento fu sin troppo prolifica la terra di Romagna.

Chi tuttavia pretendesse esprimere sul conto dei componimenti che appaiono nella raccolta un giudizio estetico, sbaglierebbe di grosso, perché, per contro, essi vanno unicamente interpretati in chiave documentaria. Del resto, a dare per primi l'esempio di siffatta interpretazione furono i consultori della Congregazione dell'Indice, i quali non dubitarono ad inserire l'opera fra i libri proibiti.

Alle sentenze dei processi Rivarola ed alle misure prese dalla commissione Invernizzi, i rappresentanti della cultura ro-

* Questo studio è l'ultimo cui il prof. Romolo Comandini si sia dedicato per la Società di Studi Romagnoli. Lo si pubblica qui — come doveroso omaggio alla memoria dell'Autore — nello stato in cui Egli l'aveva portato: senza cioè le numerose note esplicative, che aveva predisposto ma non completato.

magnola rispondevano nell'unico modo loro consentito alle vessazioni del malgoverno pontificio: ipotizzando un governo, fautore di tranquillità e di pace, ed esaltando un uomo che in vita aveva cercato, non sempre riuscendovi, di farsi promotore di una convivenza che fosse, non solo a parole, civile.

E qui val la pena di rammentare che un condannato dalla sentenza Rivarola, Eduardo Fabbri, collaborò clandestinamente all'iniziativa, facendo uscire dal carcere di Imola, che l'ospitava, il suo bravo sonetto, firmandolo con lo psudonimo di Polidoro Tiberti, mentre altri due, Bartolomeo Borghesi e Cesare Montalti, inviarono i loro contributi da San Marino, ove si trovavano in volontario esilio.

Uno dei pochi componimenti dove sia possibile rinvenire, accanto alle testimonianze dell'animo esacerbato, anche un'aura di poetica commozione, è costituito dall'elegia latina di Luigi Crisostomo Ferrucci (1797-1877), prefetto della biblioteca di Lugo, elegia che nella raccolta figura senza titolo, ma che, ripubblicata dal Nobili di Pesaro durante la brevissima parentesi di libertà consentita dai moti del '31, appare intitolata: *In obitu Stephani Bonsignorii*.

Il Ferrucci, che aveva trascorso gli anni della fanciullezza e della prima adolescenza nel seminario di Faenza, chiama quell'istituto « doctificum claustrum », e spiega a piè di pagina in questi termini la definizione:

Auctor ab anno MDCCCVI ad annum MDCCCXIII aetatem egit inter alumnos Seminarii Faventini, quod doctificum licet appellare, quum inde disciplinis quibusque optimis imbuti prodierint Vincentius Montius, Aloisius Valerianus, Dionysius Strocchius, Pellegrinus Farinius, Caesar Montaltius, aliique praestantissimi, quos Italia suscipit.

Il Ferrucci avrebbe potuto arricchire l'elenco di altri nomi, perché il seminario di Faenza fu davvero un vivaio di elette intelligenze; e si può aggiungere che quasi tutti gli autori degli scritti dedicati al Bonsignore avevano trascorso un più o meno lungo periodo di tempo nell'istituto faentino.

Del numero fa parte anche Michele Ferrucci (1801-1881), fratello di Luigi Crisostomo, nome non indegno di figurare fra quelli dei letterati che in Italia diedero incremento alla cultura, attraverso un magistero durato circa un sessantennio, magistero che aveva preso l'avvio, come diremo, nel seminario di Macerata

nel 1823, per concludersi nel 1881, l'anno della morte, nello Studio pisano.

A vero dire i due fratelli, prima di chiamarsi Ferrucci, si valevano del patronimico Ferruzzi, e così firmavano missive, documenti ed i non infrequenti contributi alle rassegne del tempo, finché Luigi Crisostomo dimostrò, o s'illuse di dimostrare, che il casato dei Ferruzzi, da Budrio diffusosi in altri luoghi di Romagna, discendeva da quello dell'eroe di Gavinana. Ed anche se, indirizzando a Giovanni Roverella un lepido epigramma *de origine et cognomine gentis nostrae*, il bibliotecario di Lugo faceva le viste di scherzare sulla decisione di mutare da un giorno all'altro il proprio cognome, un po' alla volta finì per credere davvero alla discendenza da Francesco Ferrucci, tanto che prese l'iniziativa di fare incidere e murare a Gavinana un'epigrafe, dove a tutte lettere si parla della derivazione del ramo romagnolo del casato da quello toscano.

Ma, detto ciò a mo' di preambolo, passiamo ad affrontare il tema del noviziato letterario di Michele Ferrucci, il quale, pur senza mai assurgere al rango di cultore di discipline letterarie di rinomanza nazionale, ha un suo meritato posto nella storia della cultura genericamente intesa, sia pure con l'etichetta, che quasi di necessità si accompagna ai nomi dei nostri letterati, di seguace della scuola classica romagnola.

Da questo punto di vista, la fama raggiunta dalla moglie Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887) supera di molte lunghezze quella di Michele, e, fra gli altri, ebbe a rilevarlo anche Francesco Ruffini nella classica opera *La giovinezza del Conte di Cavour*, là dove illustra le relazioni intercorse fra gli esponenti della cultura e della politica elvetiche ed il futuro statista subalpino. Giudizio, questo, sul quale è permesso di sostanzialmente concordare, in quanto Michele Ferrucci fu uomo di lettere di obbedienza classicistica, che circoscriveva i suoi compiti a insegnare a scrivere in latino e a redigere epigrafi e profili necrologici in purissima lingua latina, appresa alla scuola di Stefano Morcelli e di Filippo Schiassi; mentre la moglie, che fu una delle prime donne che in Italia osarono nel corso dell'Ottocento inserirsi nell'arengo letterario, addossandosi ruoli sino a quel punto riservati ad esponenti del sesso forte, riuscì a svolgere un'efficace opera di educatrice del sesso gentile, cui dedicava opere di dignitosa divulgazione, mantenendosi nella scia degli scrittori di forma-

zione romantica, preoccupati di instillare nell'animo dei giovani l'amore del bene, del vero, del bello.

II

Quando, forse verso il 1810, Michele Ferrucci entra nel seminario faentino, per raggiungervi il fratello Luigi Crisostomo, era ancor vivo il ricordo di due maestri, l'uno discepolo dell'altro, che vi avevano insegnato a lungo nella seconda metà del Settecento: il longianese Girolamo Ferri (1713-1786) ed il castellano Francesco Contoli (1728-1800).

Il Ferri si può dire il capostipite di una lunga generazione di maestri che per tutte le Romagne diffusero l'amore per lo studio delle lettere latine ed italiane.

Suoi discepoli furono a Faenza il rammentato Francesco Contoli ed a Rimini il pressoché ignoto Pietro Valzania (+ 1788), di Ciola Araldi di Roncofreddo, a loro volta iniziatori di vere dinastie di letterati, dinastie che videro estinguersi i propri epigoni alla vigilia della prima guerra mondiale. Si può quindi affermare che Girolamo Ferri, che concluse la sua carriera nell'Università di Ferrara, sia stato il primo fra noi a dare il via ad una tradizione destinata a perpetuarsi per oltre un secolo e mezzo, e che si onora dei nomi di Vincenzo Monti, Dionigi Strocchi, Cesare Montalti, Francesco Maccabelli, Angelo e Francesco Battaglini, Giuseppe Ignazio Montanari, i due Ferrucci; né sembri azzardato affermare che lo stesso Giovanni Pascoli si riannoda in qualche modo a quella non ingloriosa tradizione.

Michele Ferrucci seppe trar frutto dalla scuola degli immediati seguaci di quel grande maestro, tant'è vero che cominciò giovanissimo a far genere i torchi, per rendere di pubblica ragione versi, iscrizioni, elogi dettati per le più svariate circostanze. Ogni occasione era buona per mettere nero su bianco: sacre predicazioni, prime messe, monacazioni, elevazioni di chierici alle infule episcopali, alla porpora, alla tiara, morte di persone illustri od ignote, civili ricorrenze, festività religiose, inaugurazione di edifici sacri e profani.

Ad affinare lo stile del Ferrucci, negli anni di permanenza nel seminario di Faenza, cooperò particolarmente il modiglianese Illaro Ubaldini (1773-1844), che fu a lungo professore di retorica nel rinomato istituto, prima dell'ingresso nella Compagnia

di Gesù, avvenuto nel 1815, a un anno di distanza dalla sua ricostituzione, ad opera di Pio VII. Ma fu soprattutto l'insegnamento di Filippo Schiassi, professore nello Studio bolognese, e lo studio assiduo delle opere di Stefano Morcelli, ex gesuita e preposto di Chiari, a renderlo padrone della lingua latina e a prepararlo al ruolo di epigrafista « ufficiale » via via che i decenni trascorrevano, nelle Legazioni, nel Granducato di Toscana, nel di fresco nato Regno d'Italia.

Ché va subito detto che Michele Ferrucci, non diversamente comportandosi dal vicino suo grande Vincenzo Monti, non disdegnava di cogliere tutte le occasioni che gli si offrivano per glossare coi suoi raffinati componimenti latini tutti gli eventi che qua e là accadevano, perché non si era mai posto al servizio, lui rimasto cattolico praticante sino all'estremo della vita, di alcuna ideologia.

Formatosi negli ultimi anni del Regno Italico e nei primi della Restaurazione, ammirò il genio di Napoleone I; condivise il parere dei contemporanei nell'esaltare, come esempio di fedeltà agli obblighi assunti di fronte a Dio e di fronte agli uomini, Pio VII; tributò le sue lodi ai cardinali Bertazzoli, Cappellari, Zurla, Alberghini, Oppizzoni, così diversi fra loro per temperamento e per l'atteggiamento che avevano assunto di fronte ai coevi eventi politico-religiosi; esaltò Gregorio XVI e Pio IX; plaudì a Napoleone III, degno emulo dello zio; inneggiò al granduca Leopoldo II, salvo poi fare altrettanto con Vittorio Emanuele II, che l'aveva spodestato.

Anche gli avvenimenti politici accaduti nel corso della sua non breve vita il Ferrucci trovò il modo di commentarli in termini non di rado entusiastici.

In Romagna il mito napoleonico e murattiano aveva sempre avuto i suoi caldi rievocatori; basti dire che in tutti i moti o conati rivoluzionari che si determinano fra 1821 e 1848 dentro e fuori i confini delle Legazioni, i promotori ed i fiancheggiatori sono assai spesso ex-ufficiali o ex-militi del disciolto esercito del Regno Italico.

Ebbene il Ferrucci non dubita di attribuire la qualifica di eroe allo zio paterno Prospero, caduto nelle rutene squallide spiagge nel 1812,

cuius vitae socia virtus fuit
mortis comes gloria

come si esprime in una delle piú belle fra quelle che intitola *Inscriptiones Poeticae*, e si ritiene onorato di avere per congiunto uno che a lungo combatté sotto le bandiere napoleoniche.

Nel '31 simpatizza apertamente per i fautori della rivoluzione, e poich  da quel momento s'avvede di non godere piú delle simpatie dalle quali era stato sino allora circondato, decide di accettare la proposta di recarsi a Ginevra ad insegnare in quella Universit  eloquenza latina.

È Camillo Cavour che fa da intermediario nella faccenda, perch  era stato sollecitato dal cugino Augusto De la Rive di trovare in Italia un professore di quella disciplina. Francesco Ruffini narra con brio, l'abbiamo gi  rammentato, le vicende di quella scelta, attuata per consiglio del Boucheron, letterato subalpino dalla formazione e dai gusti letterari non dissimili da quelli del Lughese.

Scriva a tal proposito il Cavour al De la Rive nel dicembre del '35: « Un professeur d' loquence latine n'est pas chose facile   trouver per le temps qui court, m me en Italie. Les esprits s' tant passion s du positif, et les arts s' tant fait romantiques, l' tude des grands classiques de Roma, a partout d g n r  »; e nella lettera aggiunge che i Ginevrini, assumendo il Ferrucci, avrebbero preso due piccioni con una fava, perch  il professore romagnolo avrebbe portato con s  anche la moglie Caterina Franceschi « aussi savante que lui »; sul quale argomento il futuro statista ritorna alcuni mesi dopo, il 29 marzo 1836, scrivendo al congiunto: « Si vous attiriez Mr. Ferrucci   Gen ve, vous auriez par dessus le march  sa femme, qui a plus de g nie et d'amabilit  que lui ».

« Nell'agosto la nomina del Ferrucci era assicurata », scrive il Ruffini, ed il Cavour aveva ancora una volta dato opera a condurre a buon fine l'affare, dissipando i dubbi sorti nell'animo del calvinista De la Rive, che aveva ragione di temere che la venuta di un professore di un'Universit  pontificia, quella di Bologna, dove il Ferrucci insegnava, in un'Universit  protestante, avrebbe potuto provocare reciproci disagi; significativo il passo di lettera col quale il Cavour assicura che nulla di tutto ci  sarebbe accaduto: « Vous n'avez rien   craindre sous le rapport religieux; les hommes de lettre en Italie penchent plut t vers le philosophisme, que vers le catholicisme exag r  ».

Nel gennaio del '37, scrivendo a Paul-Emile Maurice-Sellon, il Cavour, che aveva appreso che Caterina Franceschi, giungendo a Ginevra, « a tr s bien r ussis et cela ne m' tonne pas », desi-

dera particolari sui modi in cui Michele disimpegna i suoi doveri accademici; certamente gli era stato comunicato che non altrettanto brillante era stato il successo conseguito dal suo raccomandato, per cui ambiva saperne di piú da chi, vivendo sul posto, era in grado di fornire precise informazioni.

Il soggiorno ginevrino dei coniugi Ferrucci, che avevano portato seco i figli Antonio e Rosa, si protrae sino al 1844, anno in cui a Michele viene offerta la cattedra di archeologia e storia nell'Università di Pisa, lasciata vacante dal Rosellini.

Quando sul quadrante della storia scocca l'ora che dà inizio alla « primavera della patria », Michele, insieme al non ancora ventenne primogenito Antonio, parte per le pianure lombarde, e partecipa ai fatti d'arme di Curtatone e Montanara, fra i volontari delle Università toscane.

La moglie Caterina incita colle sue vibranti lettere il marito ed il figlio, che scrivono la piú esaltante pagina della loro vita, alla quale andrà il loro nostalgico pensiero negli anni in cui, conclusosi il processo risorgimentale, vedranno trasformarsi in trita prosa quella che era stata una vicenda iniziata sotto il segno della poesia.

Il Ferrucci, che era stato sempre un moderato, asseconda con simpatia le iniziative piemontesi del decennio di preparazione; uomo nato per la *routine*, è alieno dagli entusiasmi che caratterizzano la moglie Caterina, che ha la stoffa di educatore, e porge attento orecchio a quanto il Gioberti, il Rosmini, il Manzoni scrivono o dicono. È il periodo nel quale si legano d'amicizia al Manzoni, che si reca spesso a Pisa, per rivedervi la figlia Vittoria.

Nel 1858 il Ferrucci, che continua a considerare suoi maestri il Morcelli e lo Schiassi, raccoglie le molte iscrizioni che i due abati avevano dettato ai tempi della dominazione napoleonica, ad esaltazione delle imprese di guerra e di pace dell'Imperatore, e la dedica al fondatore del secondo impero suona:

NAPOLEONI III
IMPERATORI GALLORUM
PIO FELICI AUGUSTO
MICHAEL FERRUCCIUS
DEVOTUS MAIESTATI SAPIENTIAEQVE EIUS

Era significativo che un ex-gesuita, il Morcelli, ed un caldo assertore degli ideali della Restaurazione, lo Schiassi, si fossero

lasciati andare ad esaltare i fasti napoleonici; il Ferrucci, che in gioventú aveva condiviso quelle istanze, uomo maturo, non trova di meglio che ripubblicare quelle dimenticate testimonianze, quasi ad auspicare un nuovo incontro fra Italia e Francia, com'era accaduto ai tempi del primo Impero. La data stessa in cui il Ferrucci dettava la prefazione-indirizzo all'*Invictissime Imperator* era scelta ad arte: « III Nonas Maias anni M. DCCC. LVIII », 5 maggio 1858, l'anniversario della morte del primo Napoleone.

Pochi mesi dopo avveniva l'incontro di Plombières!

La rievocazione che il letterato lughese fa degli effetti benefici provocati in Italia dalla dominazione francese è del tutto accettabile anche dalla moderna critica storica. Affermato d'aver amorosamente raccolti e conservati quei documenti epigrafici, che ama rileggere e meditare *diuturno studio*, scrive:

Quanta mansurae felicitatis spes Italico Regno ex fraterna cum Gallico Imperio consociatione tunc ostentabatur! Ut versa et in meliorem partem mutata singularum civitatum erat facies! Qui civium ad magna et ardua quaeque suscipienda ardor; quae florentissimae iuventutis in militari labore sustinendo alacritas et constantia; qui conatus ad bellicam laudem assequendam; quanta et publice et privatim de meritis honoribus virtuti decretis gratulatio! Ut docti sapientesque viri, quibus rerum publicarum summa commissa fuerat, omne suum studium, omnes cogitationes ad communem utilitatem referebant!

Il Ferrucci continua ancora per varie pagine a rievocare i fasti del Regno Italico, e non esita a stabilire un parallelo con le miserevoli condizioni dell'Italia presente, ad alleviare le quali in termini non troppo velati sollecita il terzo Napoleone. È forse la pagina piú viva di tutta la produzione letteraria del retore di Lugo, troppe volte pronto ad assecondare le sollecitazioni che gli provenivano da ogni parte a fermare e consolidare il ricordo di uomini, che scarsa o nulla incidenza avevano avuto sul tempo in cui erano vissuti, e di eventi che nessuna traccia avevano lasciato.

Del resto, dell'abitudine di Michele Ferrucci di prestarsi a celebrare avvenimenti che non potevano in alcun modo commuovere il suo animo sono testimonianza i due distici che egli dettò, perché venissero incisi sul monumento che i Tedeschi intendevano elevare ad Arminio:

Heic ubi Romuleo rubuerunt sanguine valles
 duxque datus terna cum legione neci,
 hostibus heic terror post saecula multa resurgo,
 vindex Germani nominis Arminius.

Fu un mezzo scandalo fra i letterati italiani, quando si ebbe notizia di questi distici; non si poteva perdonare a un italiano di esaltare Arminio, nel momento in cui l'Italia era tesa nello sforzo di vincere l'Austria; e poi non si riusciva a gettare a mare la persuasione che la storia di Roma antica fosse una pagina, forse la piú gloriosa, della storia italiana; sicché chi esaltava un nemico di Roma, avviliva la dignità dell'Italia; ma Michele Ferrucci, dettando i bellissimoi distici, era lontano dal volere esaltare un eroe che aveva combattuto l'imperialismo romano; ancora una volta assecondava l'inclinazione di esprimere in termini stilisticamente indovinati un concetto. Il retore non voleva, né sapeva morire.

Nulla piú diremo della vita di Michele Ferrucci, che, dopo il conseguimento dell'unità italiana, continuò a vivere ancora per un ventennio, stimato dai molti, che conoscevano il culto per la bella espressione.

Tenne carteggio con molti letterati e scrittori italiani e stranieri, fra i quali il primo posto è occupato dai correghionali, rimasti fedeli ai canoni del purismo e del classicismo; ricordiamo, fra i tanti, Maurizio Brighenti (di cui era consuocero, per il matrimonio del figlio Antonio con Silvia Brighenti), Maurizio Bufalini, uno dei fondatori della moderna clinica medica, Cesare Cantú, Celestino Cavedoni, Antonio Cesari, Augusto Conti, Pellegrino Farini, Vincenzo Gioberti, Giovanni Labus, Terenzio Mamiani, Giuseppe Manuzzi, Alessandro Manzoni, Cesare Montalti, Stefano Morcelli, Luigi Nardi, Filippo Schiassi, Dionigi Strocchi, Marco Tabarrini (la cui figlia, Teresa, avrebbe sposato un nipote di Michele). Doveva concludere il ciclo della sua vita il 27 dicembre 1881, precedendo di cinque anni e due mesi la consorte Caterina, il cui turno sarebbe giunto il 28 febbraio 1887.

